

ACQUISIZIONI

La Bayer rilancia su Monsanto

■ Bayer rilancia per l'acquisizione di Monsanto e aumenta l'offerta a oltre 65 miliardi di dollari, pari a 127,50 dollari per azione. Lo ha reso noto il consorzio di Leverkusen. La precedente offerta di Bayer era ferma a 125 miliardi per azione. «Bayer conferma progressi nelle trattative per l'acquisizione di Monsanto», è scritto in una nota. Secondo la stampa americana un accordo potrebbe essere raggiunto in una o due settimane.

ENERGIA

Profitti in crescita per BKW

■ Buon 1. semestre 2016 per BKW nonostante i bassi prezzi dell'elettricità: il gruppo energetico bernese ha realizzato un utile netto di 124 milioni di franchi, contro i 123,1 milioni durante i primi sei mesi dello scorso anno. Il fatturato è salito del 7% a 1,4 miliardi di franchi. Per il 2016, BKW ritiene di poter raggiungere il margine operativo lordo dell'anno scorso, quando aveva registrato un EBIT di 382 milioni, in crescita del 10%.

DISTRIBUZIONE

DKSH rileva il 51% di eSweets

■ DKSH ha rilevato una partecipazione di maggioranza nella cinese Shanghai Sweets International (eSweets). Non è stato reso noto l'importo dell'operazione. La multinazionale del commercio e dei servizi con sede a Zurigo è attiva in larghissima parte in Asia controlla ormai il 51% dell'impresa cinese, viene precisato in una nota. Il gruppo zurighese avrà anche la possibilità di rilevare il restante 49% durante i prossimi due anni.

L'INTERVISTA ■ LORENZO BINI SMAGHI*

«Sono i Governi a dover fare le riforme»

La BCE è importante ma non basta – No allo scaricabarile sulla Germania

Lorenzo Bini Smaghi, italiano, fiorentino per l'esattezza, economista di formazione internazionale, è stato membro del Comitato esecutivo della Banca centrale europea (BCE), dal giugno 2005 al novembre 2011. Dal maggio 2015 è presidente del Consiglio di Amministrazione del gruppo bancario francese Société Générale. Bini Smaghi ha partecipato nei giorni scorsi a Villa d'Este di Cernobbio al Forum The European House-Ambrosetti. Lo abbiamo incontrato e gli abbiamo posto alcune domande su situazione e prospettive dell'Unione europea, dell'euro, della BCE, della Svizzera.

LINO TERLIZZI

■ Si torna a parlare di un'Unione europea a più velocità, sia sul versante politico che su quello economico. Di un'UE insomma a più cerchi, con un nucleo centrale di Paesi che procederebbero lungo la via di una più forte integrazione e con altri Paesi che invece, pur rimanendo legati all'area, non andrebbero verso una maggiore integrazione. È un progetto che a questo punto potrebbe prender piede?

«Credo che si tratti di un disegno teorico. Un progetto di questo tipo certamente non potrebbe toccare i Paesi dell'Eurozona, che hanno accordi precisi collegati alla moneta unica. Ma anche per quel che riguarda gli altri Paesi della UE non vedo grandi possibilità di realizzare nel concreto un disegno di questo genere. Piuttosto, penso che ci potranno essere anche in futuro nell'ambito dell'Unione europea situazioni di opting out (clausola di esenzione, ndr) su singoli capitoli, come già abbiamo visto in passato. Credo che meccanismi di questo tipo possano eventualmente essere più realistici nel quadro che appartiene all'Unione europea».

A proposito di opting out, anche il Regno Unito ne ha usufruito, ad esempio su Schengen e sulla moneta unica. Ma nel referendum britannico ha vinto Brexit, la linea di uscita dalla UE. E sull'impatto di Brexit ora ci sono pareri differenti. Qual è la sua valutazione?

«La verità è che su Brexit sappiamo poco o nulla, anche perché sin qui il negoziato tra Londra e Bruxelles non c'è stato. Credo che per ora si possa affermare solo che ci saranno con ogni probabilità effetti gradualmente di rallentamento economico. Brexit è un fattore di incertezza che si aggiunge ad altri. Tra

questi fattori adesso c'è anche il referendum sulla riforma istituzionale che si terrà nei prossimi mesi in Italia. Gli elementi di incertezza sono molti e questo in linea di principio non fa bene. Chi fa impresa è indotto a frenare, in una situazione in cui già c'è una carenza di investimenti».

Anche in Svizzera ci sono pareri diversi, in particolare sugli effetti di Brexit sui negoziati tra Berna e Bruxelles. C'è chi ritiene che Brexit li favorirà e chi invece pensa che non cambierà nulla o che Brexit li ostacolerà. Qual è la sua opinione?

«L'uscita del Regno Unito dall'Unione europea potrebbe essere un'occasione per ridefinire i rapporti della UE anche con altri Paesi, tra cui la Svizzera. Gli stessi principi eventualmente fissati con il Regno Unito potrebbero valere anche per altri. Ma per un accordo completo tra Londra e Bruxelles credo che occorrerà tempo, penso almeno due o tre anni. So che la Svizzera ha un problema più vicino, quello della concretizzazione nei prossimi mesi dei limiti alla libera circolazione con la UE, sulla base dell'esito della votazione popolare elvetica del 2014. Credo che su un tema centrale come la libera circolazione delle persone l'Unione europea sia irremovibile. Si potrebbe pensare forse a forme di sospensione temporanea, legate a fatti ben determinati e specifici. Ma è tutto da vedere, certo non è facile».

Torniamo all'Eurozona. Ci sono sempre molte critiche per l'euro e per i meccanismi che lo sostengono. Lei ritiene ancora che la moneta unica rimarrà e proseguirà il cammino?

«Sì, ho ancora fiducia nell'euro. In questi anni abbiamo sempre sentito molte



ECONOMISTA Bini Smaghi è stato membro del board della Banca centrale europea. (Foto AP)

previsioni sulla caduta e sulla scomparsa dell'euro, che invece come si è visto è rimasto. Ogni anno che passa la moneta unica europea si afferma come una realtà concreta. E di anni dalla sua nascita ormai a questo punto ne sono passati parecchi».

Anche per la Banca centrale europea, nel vertice della quale lei ha lavorato a lungo, non mancano le critiche, soprattutto sulla grande liquidità fornita, sugli acquisti di titoli, sui tassi ne-

gativi sui depositi. Lei cosa risponde a queste critiche?

«Sino a quando non cambia il quadro economico, la Banca centrale europea non può cambiare la sua politica. E d'altro canto la politica monetaria è importante, sì, ma da sola non basta. Sono i Governi a dover fare le riforme necessarie per rafforzare la crescita economica. La BCE dal canto suo ha un mandato che riguarda la stabilità dei prezzi. Se l'inflazione rimane troppo

bassa o è addirittura negativa, una banca centrale non può certo evitare di prendere le misure adeguate e non può alzare i tassi di interesse, sarebbe sbagliato. Quando cambierà il quadro economico, allora anche la BCE potrà decidere di cambiare la sua politica».

I tassi di interesse negativi quindi a suo parere sono destinati a durare ancora a lungo? È una domanda che naturalmente ci si fa anche in Svizzera.

«Credo che i tassi di interesse negativi in alcune situazioni dureranno ancora abbastanza a lungo. Se guardiamo all'Europa, e per certi aspetti anche agli Stati Uniti, vediamo che non c'è ancora una fiducia sufficiente e ciò si lega appunto anche alle molte incertezze esistenti nel quadro politico ed in quello economico. Si registra un eccesso di risparmio, che provoca una carenza negli investimenti e in alcuni casi anche nei consumi. Bisogna gradualmente cambiare la situazione. Per quel che riguarda la Svizzera, c'è anche un problema di cambio, di franco troppo forte. Se la Banca nazionale svizzera alzasse i tassi di interesse nel quadro attuale, ci sarebbero nuove e indesiderate pressioni al rialzo per il franco».

Assistiamo da tempo anche a contrasti nell'Eurozona tra Paesi che sostengono il rigore nei conti pubblici, come la Germania e altri, e Paesi che invece indicano come necessari vari gradi di flessibilità, come l'Italia e altri. Lei come vede la questione?

«Un certo margine di flessibilità è già esistente. Alcuni Paesi, non solo l'Italia, hanno in effetti ribadito la necessità di flessibilità per la crescita. Posso capire questo tipo di dialettica, ognuno cerca la via che gli sembra più appropriata. Occorre però non andare troppo oltre, non bisogna insomma per forza attribuire a quelli che in altri Paesi hanno altre posizioni le cose che non vanno, cose per le quali ci sono anche le responsabilità dei Governi nazionali. In altre parole, sarebbe un errore trasferire la responsabilità dei problemi esistenti sugli altri, in questo caso anche sulla Germania, perché allora ci sarebbe una sorta di inutile scaricabarile».

* presidente del CdA di Société Générale

UBS Per la generazione Millennials un lavoro senza uffici e scrivanie

■ Un mondo del lavoro senza uffici o scrivanie vecchio modello e con tanti freelance: costretti o felici - a seconda dei punti di vista e delle condizioni reali - a prestare la propria opera a contratto o a progetto, al di fuori degli schemi rigidi (ma anche delle certezze) del posto fisso.

È il panorama che attende la generazione dei cosiddetti Millennials, nati fra i primi anni '80 e gli anni '90, secondo una ricerca realizzata da UBS in collaborazione con The Future Laboratory e intitolata «The Future of Workforce».

Il progetto, presentato ieri a Londra, mira a definire il modo in cui la realtà della forza lavoro continuerà a trasformarsi nei prossimi anni a livello globale. Fra i dati di spicco calcolati in

questo studio, si segnala quello che rappresenta una sorta di previsione di morte per una metà delle professioni attuali: esattamente il 47% del totale, destinato a quanto pare a essere cancellato nei prossimi decenni dalle «nuove tecnologie». Ancora più impressionante la «profezia» secondo cui il 75% dei lavoratori del Pianeta non lavorerà più, di qui a non molto, in un ufficio tradizionale. Mentre è già un dato di fatto la crescita esponenziale dei liberi professionisti a scapito dei dipendenti: con un'impennata del 45% fra il 2004 e il 2013.

Il report si concentra soprattutto su quelle che vengono presentate come le opportunità di questo «nuovo mondo coraggioso». E sottolinea l'elemento della flessibilità come una con-

dizione sempre più fondamentale per le aziende (alle quali si consiglia di puntare sulla diversità di genere, su un mescolamento di soluzioni contrattuali e sull'attenzione alla «job satisfaction» per attirare nuovi talenti), ma anche come un fattore potenzialmente positivo per quei lavoratori inclini a «preferire una presenza effettiva a una presenza costante».

La ricerca evidenzia poi un mix di «idealismo e pragmatismo» nelle aspettative dei millennials: sondando un campione generazionale, risulta infatti che un 65% desidera lavorare per aziende od organizzazioni animate anche da «intenti sociali»; e che un 83% di costoro è addirittura disposto a intascare «uno stipendio inferiore» pur di farlo.

Tecnologie mediche Crescita nel 2015 per il giro d'affari

■ Il settore della tecnologia medica ha generato un fatturato stimato a 14,1 miliardi di franchi nel 2015 in Svizzera. Una crescita del 6,5% rispetto all'anno prima e di circa un terzo dal 2010. Nonostante il franco forte, le esportazioni sono rimaste stabili a 10,6 miliardi di franchi. Le tecnologie mediche rappresentano il 2,2% del PIL svizzero, ha indicato ieri Swiss Medtech, sulla base di un sondaggio che ha coinvolto 344 imprese. Sono aumentate le esportazioni verso i principali Paesi di destinazione, cioè Stati Uniti (2,6 miliardi di franchi) e Germania (2,2 miliardi). Il valore dell'export verso l'UE è per contro diminuito del 15% dal 2010. Negli ultimi cinque anni le importazioni sono aumentate dell'11%, grazie in particolare alla debolezza dell'euro. Il franco forte rimane una delle preoccupazioni principali del settore. La maggior parte delle imprese interpellate continuerà a investire in Svizzera ma anche all'estero, secondo l'indagine.

Secondo pilastro Male riserve e investimenti

■ L'anno scorso i risultati netti da investimenti per il Secondo pilastro hanno subito una contrazione dell'87,4% a 6,5 miliardi di franchi. Le riserve delle casse pensione sono diminuite del 13,8% a 56,8 miliardi. Il patrimonio totale della previdenza professionale è comunque aumentato dell'1,2% a 787 miliardi, secondo le cifre fornite ieri dall'Ufficio federale di statistica (UST). Sempre nel 2015, gli assicuratori attivi sono stati 4 milioni (+1,7%). Di questi, 569.770 erano affiliati a una cassa di diritto pubblico (+0,9%) e 3.498.050 a una di diritto privato (+1,8%). Il deficit di copertura è calato dell'1,6% a 28,6 miliardi. Il dato si colloca a 27,1 miliardi (-2,8%) per le casse di diritto pubblico e a 1,5 miliardi (+26,3%) per

quelle di diritto privato. Fra i pensionati, 723.000 (+3,9%) hanno percepito una rendita per un totale di 21,2 miliardi (+2,3%). In 36.000 (-1,1%) hanno chiesto di ricevere quanto gli spettava sotto forma di capitale, per un totale di 6,2 miliardi (+1,5%). Alcuni esperti avvertono che le casse pensione elvetiche effettuano investimenti troppo rischiosi. A causa di questa evoluzione, l'interesse pubblico dovrebbe cominciare a tenere maggiormente d'occhio il Secondo pilastro, che coinvolge fortemente lavoratori e pensionati svizzeri. Uno studio pubblicato da Axa Winterthur la settimana scorsa ha però mostrato che il tema riscuote uno scarso interesse nella popolazione elvetica.